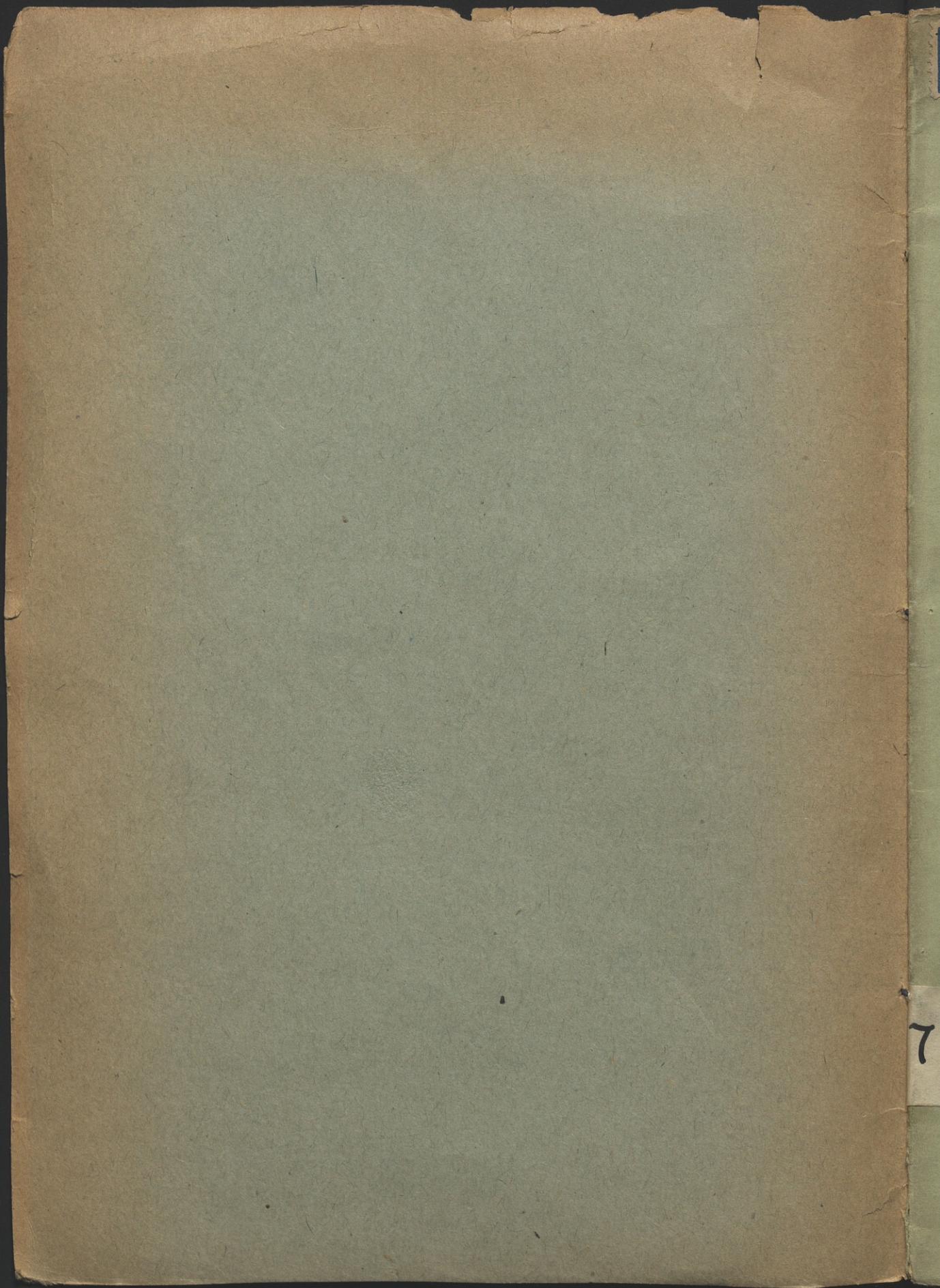


987



7

118

Publ. no. 137857, I

STEFANO PAWLICKI

IL PAULINISMO ED IL PETRINISMO

Estratto dal periodico *La Rassegna Italiana*

ROMA

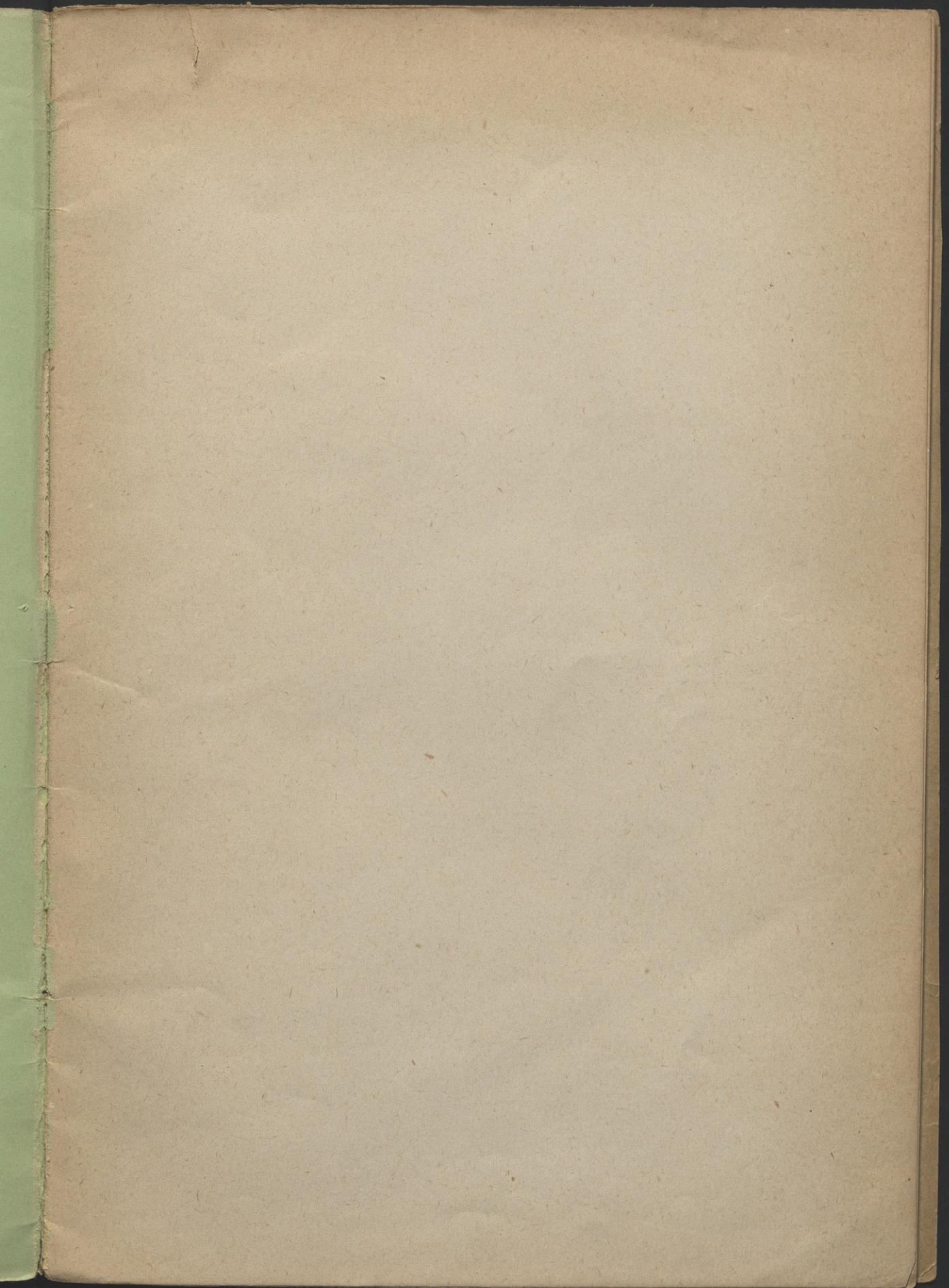
TIPOGRAFIA EDITRICE ROMANA

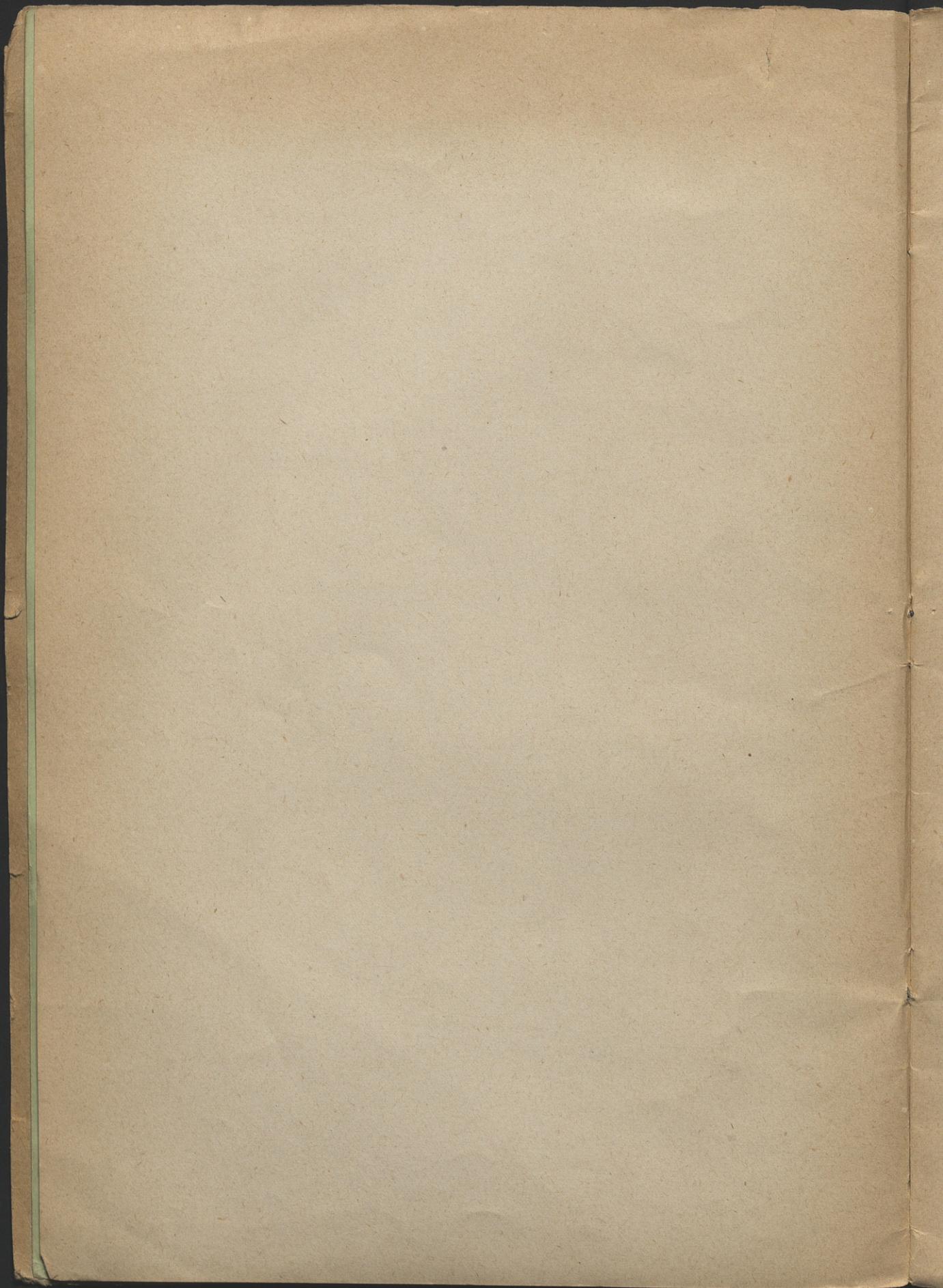
Via del Nazareno, 14

1883

7

448.





STEFANO PAWLICKI

987

IL PAULINISMO ED IL PETRINISMO

Estratto dal periodico *La Rassegna Italiana*

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE ROMANA
Via del Nazareno, 14
1883



00987



Nr 118.

IL PAULINISMO ED IL PETRINISMO

CONFERENZA VI.

Ho parlato parecchie volte della scuola di Tubinga: oggi debbo occuparmene in modo più speciale. Benchè molte delle sue conclusioni siano cadute in oblio, tuttavia l'essenza stessa del sistema è rimasta. Ne fu abbandonata la parte cronologica come arbitraria e falsa, non potendo nessuno oggi seriamente pretendere gli atti degli apostoli o il IV vangelo essere posteriori a S. Giustino o S. Policarpo. Ma la parte filosofica è sempre in onore ed ammessa per anco da quelli che professano una certa indipendenza di giudizio, come Hilgenfeld, Keim, Renan e Reuss.

Per apprezzare il sistema, bisogna rammentare che gli *Annali di teologia*, organo della scuola di Tubinga, furono fondati nel 1842 quando fioriva ancora la filosofia di Hegel. E siccome i professori di Tubinga erano tutti più o meno hegeliani, è naturale che pure in teologia adoperassero il metodo e la dialettica del loro maestro. Il metodo hegeliano consiste in ciò: far uscire da due proposizioni e verità contraddittorie una terza che sia quasi il risultato delle due prime. Combinando, per esempio, l'*ente* e il *non ente*, ne nasce una idea nuova, il *fieri*. Questa idea (benchè anch'essa contenga il germe d'una nuova contraddizione), riguardo alle due precedenti, è la loro sintesi, la loro unione. Ecco il metodo hegeliano che circa l'anno 1840 regnava in tutte le università tedesche, ed entrò in tutte le scienze. Grazie ad esso, la storia del genere umano diventò una gigantesca serie di contraddizioni. Ogni epoca era l'antitesi della precedente, ogni fatto sto-

rico il risultato d'un antagonismo fra due opposti elementi sociali, politici o religiosi.

Il professor Baur adoperò questo metodo distruttivo a spiegare le origini della religione cristiana. Baur non era un protestante ortodosso, negando il sovranaturale e stimando il cristianesimo essere una conseguenza necessaria dello sviluppo naturale dell'umanità. Ora egli propugnò, secondo il metodo di Hegel, che come ogni fatto storico è la sintesi di due contraddizioni, anche il cristianesimo ha dovuto nascere da due elementi contraddittori, uno ebreo, l'altro antiebreo.

Crede Baur che gli apostoli ed i primi fedeli, tutti ebrei di nascita, non pensassero affatto di predicare una religione universale. Essi speravano che Gesù Cristo ritornerebbe ben presto per fondare il regno de' giusti, ma che questo regno sarebbe destinato ai soli ebrei, e se i pagani volessero parteciparvi farebbe d'uopo accettassero prima la legge di Mosè. Cosicchè la circoncisione e tutti i riti del tempio erano una condizione assoluta per salvarsi. Se cotesto partito avesse avuto il sopravvento, il cristianesimo sarebbe restato una meschina setta ebraica. Per liberarlo dalle strette vedute ebreo-nazionali ed alzarlo alla dignità d'una credenza universale, ci voleva un altro elemento, una contraddizione, e questa contraddizione secondo Baur è personificata in S. Paolo.

San Paolo avrebbe dichiarato, non essere Gesù Cristo un Messia ebreo, ma sì il fondatore d'una religione mondiale, la quale, scosso il giogo delle osservanze mosaiche, rimpiazza la circoncisione col battesimo, ed apre il regno de' cieli a tutti, ebrei e pagani. Le idee di San Paolo, come era da aspettarsi, trovarono una forte opposizione a Gerusalemme. Gli apostoli dispensarono, è vero, i gentili dall'osservanza della legge, ma ben presto fu riconosciuto che ogni stretta comunanza era impossibile fra ebrei e gentili convertiti. S. Paolo ebbe un violento diverbio con S. Pietro, dopo di che ruppe ogni relazione cogli apostoli e predicò il suo proprio vangelo basato sul disprezzo del mosaismo e su larghe idee liberali. Gli altri apostoli lo contrariano, spargono la discordia nelle comunità da lui fondate, S. Paolo valorosamente si difende e combatte gli intrighi degli ebionisti, cioè degli

aderenti a S. Pietro, a S. Giacomo ed a S. Giovanni. Questi rispondono coll' *Apocalisse*, riempiendola di invettive: e finalmente muore San Paolo, oppresso dall'odio de' correligionari.

Ma colla sua morte non cessano le inimicizie. Egli, nella leggenda degli ebionisti, diventa il famoso Simone Mago costretto a fuggire sempre dinanzi S. Pietro. Dove egli predica, subito apparisce il principe degl'apostoli e distrugge la sua opera. Finalmente verso la fine del secolo II gli ebrei ed i seguaci di S. Paolo si conciliano. La leggenda fa morire S. Pietro e S. Paolo a Roma nella più bella concordia; gli ebionisti, i veri discepoli di Cristo, sono esclusi dalla Chiesa, e dai lunghi attriti e dalle dissensioni profonde nasce un partito nuovo, la Chiesa cattolica. Gli scritti apostolici, secondo Baur, porterebbero le tracce manifeste di questa evoluzione: le idee di S. Paolo trovandosi nelle sue lettere e nel vangelo di S. Luca; ed il petrinismo essendosi conservato nel vangelo di S. Matteo e nell' *Apocalisse*. Le altre opere apostoliche sarebbero composizioni posteriori, fatte con una intenzione conciliativa, per esempio, il vangelo di S. Marco, le così dette lettere apostoliche e gli scritti di Barnaba, Clemente Romano ed Ignazio.

Ho fatto una esposizione minuta ed imparziale del sistema di Tübinga. Invece di storico, esso dovrebbe chiamarsi una continua ed arbitraria perversione della storia fatta in nome d'un principio filosofico: di modo che resterà curioso monumento d'un metodo capriccioso e d'una immaginazione sbrigliata. Per confutarlo basta ristabilire la cronologia.

Abbiamo veduto nelle conferenze precedenti che i più seri fra i razionalisti ammettono come un fatto innegabile che circa l'anno 100 dell'era volgare esistevano tutti i libri storici del *Nuovo Testamento*, e che specialmente il vangelo di S. Marco, rimontando fino alle predicazioni apostoliche di S. Pietro, fu scritto nei primi decenni dopo la morte del Salvatore. Ma se questo vangelo, come opina Baur, è d'un'indole conciliativa fa d'uopo concludere che i pretesi dissensi fra i primi fedeli furono ben presto composti.

Ma è egli poi vero che la Chiesa cominciò colla discordia? con due sistemi opposti? A questa domanda risponderà l'analisi dei documenti,

e, per semplificarla, passo in rivista i tre primi vangeli. Comincio con S. Matteo. Quale sistema rappresenta egli? I razionalisti rispondono in modi diversi. Baur vi trova il petrinismo puro, Hilgenfeld il petrinismo esagerato, Volkmar e Renan un sistema intermedio fra petrinismo e paulinismo. Finalmente, secondo Reuss, il I vangelo non rappresenta nessuna tendenza teologica, e non appartiene a nessun partito. Stando dunque alle opinioni dei razionalisti, siamo nell'incertezza più completa.

Passiamo al vangelo di S. Marco. Secondo Renan è il vangelo di S. Pietro, le di cui idee sarebbero state molto mitigate; secondo Hilgenfeld è ancora un petrinismo mitigato; secondo Baur una compilazione conciliativa, fatta sul vangelo petrino di S. Matteo e sul paulino di S. Luca; secondo Volkmar un manifesto del paulinismo, diretto contro le accuse odiose de' petriniani. Finalmente, secondo Reuss, il II vangelo non sarebbe nè petrino, nè paulino, ma piuttosto neutrale, lontano da ogni polemica. Siamo di nuovo nel buio più completo.

Vediamo almeno se il III vangelo abbia un carattere pronunziato. Baur lo ritiene per l'espressione adeguata del paulinismo; Volkmar vi trova un paulinismo esagerato; Renan, Zeller, Schwegler d'un carattere conciliativo; Ewald una compilazione senza colore e senza tendenza spiccata; Reuss nega che S. Paolo v'abbia avuto qualche parte e vi scuopre molte idee antipauliniane; ciò non ostante, lo giudica un'opera inoffensiva, lontana da ogni spirito di partito. Regna dunque dovunque la più gran confusione di opinioni, e non volendo aumentarla, lascio da parte il IV vangelo, del quale sufficientemente ho parlato nell'articolo precedente. Una cosa frattanto è evidente, che i razionalisti nonsanno dire quale vangelo rappresenti il sistema di San Pietro e quale le dottrine di S. Paolo. S. Marco, per esempio, a vicenda fu dichiarato petrino, paulino e conciliativo (cioè cattolico). Dinanzi a questa confusione grandissima potremmo dire ai razionalisti: prima mettetevi d'accordo e poi disputeremo.

Ma essi non s'intenderanno mai: imperocchè i vangeli, destinati a diverse classi di lettori, differiscono nel modo di parlare e nella scelta degli insegnamenti, ma sono concordi sempre nella dottrina. Se qual-

che volta esprimono il rispetto per la legge di Mosè ed un amore speciale per la nazione ebrea, affermano non meno recisamente la distruzione del tempio, l'abolizione de' riti mosaici, la vocazione di tutte le genti alla salute eterna. Questi modi di dire, accomodati alle circostanze ed all'intendimento de' rispettivi lettori, non sono contraddittori, ma si spiegano secondo le parole di S. Paolo, pronunziate nella sinagoga di Antiochia nella Pisidia (*Att.*, XIII, 46): " A voi primamente doveva essere detta la parola di Dio: ma giacchè la rigettate e vi sentenziate come indegni della vita eterna, ecco che ci rivolgiamo alle genti. „ E lo stesso, prima di S. Paolo, avea detto Gesù Cristo: " Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno de' cieli, ma i figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori. „ (*Matt.*, VIII, 11).

È naturale che essendo Gesù Cristo, secondo la carne, figlio di Davide, e gli apostoli tutti ebrei, essi cominciarono fra i loro connazionali l'opera della evangelizzazione. È ancora naturale che la prima parte nella rigenerazione del mondo spettasse al popolo eletto, come degna ricompensa di aver esso perseverato duemila anni nella fede e nell'aspettazione del Messia. Esisteva il tempio, unica dimora del vero Dio, esisteva la legge di Mosè, sanzionata da Dio stesso. Non può dunque sorprendere, se Gesù Cristo e gli apostoli professano il più alto rispetto per una istituzione tutta divina. Ma lo stesso Salvatore che dichiara di non essere venuto per sciogliere la legge dei profeti (*Mat.*, V, 17), dice ancora che egli è padrone del sabato (*Mat.*, XII, 8), e che della fabbrica del tempio non resterà pietra sopra pietra (*Mat.*, XXIV, 2).

Ho tirato tutti questi passi dal vangelo di Matteo che è fra tutti il più ebreo; ma un numero eguale se ne trova anche negli altri vangeli; dimodochè tutti contengono tanto del petrinismo quanto del paulinismo, se il primo deve significare il rispetto verso la legge di Mosè ed il secondo la sua abolizione. E ciò spiega come i razionalisti abbiano potuto riguardare a vicenda il vangelo di Matteo come ebreo, o antiebreo o indifferente, secondochè davano più importanza alle locuzioni della prima categoria o a quelle della seconda o attribuivano una forza eguale ad ambedue.

Passiamo ad altri documenti, e primieramente alle lettere di San Paolo; ma qui debbo rinnovare contro Baur l'accusa di aver seguito un metodo arbitrario. Egli ha soppresso tutte quelle lettere nelle quali credeva di scorgere un carattere conciliativo. Metodo molto comodo, ma poco scientifico. Ha rispettato solamente quattro lettere, le due ai corinti, e quelle ai romani ed ai galati. " Questi quattro scritti, dice Baur, sono assolutamente certi, nessun dubbio potrebbe sorgere contro la loro autenticità. „ Studiamo dunque il paulinismo in questi quattro documenti. Ecco alcuni passi :

Scrivendo ai Romani, S. Paolo, nell'opera della redenzione assegna il primo posto agli ebrei, il secondo ai greci: " Gloria ed onore e pace a chiunque opera il bene, al giudeo prima poi al greco. „ (II, 10) — " Forse che ha Iddio rigettato il suo popolo? Mai no, conciasciacchè io pure sono israelita del seme di Abramo, della tribù di Beniamino; non ha rigettato Dio quel popolo che egli ha preveduto. " (XI, 1, 2) — San Paolo esalta ancora gl'israeliti, „ de' quali è anche il Cristo, secondo la carne „. (IX, 5) — Ed alla domanda: " Che ha adunque di più il giudeo? Od a che giova la circoncisione? " (III, 1) egli risponde: " Molto per ogni verso. E principalmente perchè sono stati confidati loro gli oracoli di Dio? „ (III, 2)

In tutti questi passi l'apostolo dei gentili parla come vero ebreo. Il fondo poi della sua dottrina è che siamo giustificati nel sangue di Cristo (V, 9), che siamo in lui battezzati (VI, 3), che siamo giustificati per la fede di Gesù Cristo (III, 22), che tutti sono chiamati alla salvezza, non solo i giudei, ma ancora le genti (IX, 24, 30).

Tutto ciò si trova ancora nei vangeli e nelle lettere degli altri apostoli, e la cosa è talmente nota, che crederei abusare della pazienza dei lettori volendo fare delle citazioni. Quanto poi all'asserzione di Baur, aver cioè S. Paolo rotto ogni relazione cogli apostoli e lavorato per proprio conto, essa è falsissima.

Nella prima lettera ai corinti (XV, 5-9) paragonandosi cogli altri apostoli, egli si chiama il minimo degli apostoli: " chè non son degno di essere chiamato apostolo, perchè ho perseguitato la Chiesa di Dio „ (XV, 9), ed afferma che egli insegna quello stesso che insegnano gli altri

apostoli. " Ed io adunque e quelli, così predichiamo, e così avete creduto. „ (XV, 11) Finalmente nelle lettere ai galati (II) racconta come andò a Gerusalemme con Barnaba e Tito, e conferì cogli apostoli il vangelo che egli predicava tra le nazioni, e poi soggiunge: " E avendo riconosciuta la grazia concessa a me e Giacomo e Cefa e Giovanni, che erano riputati le colonne, porsero le destre di confederazione a me ed a Barnaba, onde noi fossimo tra i gentili ed eglino tra i circoncisi (II, 9). „ Da queste parole è manifesto che S. Paolo non solo era in continue relazioni cogli altri apostoli, ma ancora sottometteva alla loro approvazione le sue dottrine. Lo dice egli stesso: " *Contuli cum illis evangelium* (II, 2). „ Non ostante il senso chiaro di queste parole, la lettera ai galati è diventata il principale argomento della scuola di Tubinga in favore del preteso antagonismo fra S. Paolo ed il principe degli apostoli. E perchè? Dietro un fatto relativamente di poca importanza, contenuto in questa lettera. Esaminiamolo brevemente.

Quando S. Paolo stava ad Efeso, circa l'anno 56, le comunità della Galazia, fondate da lui nel 50, erano inquietate da certi ebrei i quali dichiaravano la circoncisione necessaria alla salute, e denigravano l'autorità di S. Paolo. Agli scrupoli de' galati l'apostolo rispose con santo sdegno: la circoncisione essere inutile imperocchè la legge antica è stata abolita dopo la morte di Gesù Cristo, e che i gentili i quali si convertono non sono tenuti a subire il giogo delle cerimonie legali. Tale esser stato il parere degli altri apostoli i quali approvarono tutto ciò che egli aveva fatto fra i gentili (II, 9). Si mette poi a raccontare il celebre episodio di Antiochia. S. Pietro mangiava coi gentili fin all'arrivo di certi ebrei gerosolimitani; allora per non dare loro scandalo si ritirò, ed il suo esempio fu seguito da Barnaba ed altri giudei i quali ruppero la comunanza coi gentili convertiti. " Avendo io veduto, dice S. Paolo, come non andassero con retto piede, secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: Se tu che sei giudeo vivi da gentile e non da giudeo, come costringi i gentili a giudaizzare? „ Da questo racconto tre cose sono evidenti:

- 1° Che S. Pietro viveva da gentile (lo dice S. Paolo):
- 2° Che le osservazioni di S. Paolo ebbero il risultato desiderato, e

che la fratellanza fra ebrei e gentili convertiti fu ben presto ristabilita, altrimenti S. Paolo non avrebbe raccontato l'episodio ;

3° Che esisteva un forte partito ebraizzante, il quale cercava d'imporre i suoi pregiudizi agli stessi apostoli. Fin da principio questo partito intrigava contro l'abolizione de' riti legali, lo dice S. Luca negli *Atti degli Apostoli*. Nel 51 S. Paolo e S. Barnaba aveano avuto lunghe controversie cogli ebraizzanti, e finalmente convennero di sottomettere tutto al giudizio degli apostoli. Allora si adunò il primo concilio e si decretò di non imporre più le osservanze mosaiche ai gentili. Dal resoconto del concilio apparisce chiaro che Pietro e Giacomo fossero concordi con Paolo e Barnaba su tutti i punti principali. A torto dunque Baur riguarda S. Pietro e S. Giacomo come le colonne del mosaismo. È ben vero che per mantenere la sua opinione egli ardisce di trasportare gli *Atti degli Apostoli* fin dopo la metà del secolo II, ma questo è un tentativo disperato, condannato da tutti i razionalisti imparziali. Che se poi S. Luca non menziona il fatto d'Antiochia, ciò prova che non era molto importante e che non avea nessun interesse per il pubblico della Capitale al quale s'indirizzava S. Luca, mentre che nella lettera ai galati, per S. Paolo questo fatto era un argomento ad *hominem* molto opportuno.

I professori di Tubinga ci vorrebbero far credere che fra S. Paolo e S. Giacomo regnasse un odio implacabile. Ma nei documenti non se ne trova nessuna traccia. S. Paolo parla tre volte di S. Giacomo nella lettera ai galati; le due prime con grande deferenza, la terza indirettamente, a proposito del fatto d'Antiochia. Dice che S. Pietro mangiava coi gentili, prima che arrivassero alcuni da Giacomo. Ma dedurre da questa espressione che S. Giacomo in tutto contrariasse l'apostolo delle genti, è senza alcun fondamento. Non sappiamo se questi personaggi avevano una missione qualunque, neppure se in questa occasione abbiano parlato in nome di S. Giacomo. Se l'avessero fatto, S. Paolo l'avrebbe detto colla sua solita franchezza. Del resto abbiamo due argomenti positivi per mostrare che S. Paolo stava in buone relazioni con S. Giacomo. Nella prima lettera ai corinti, la quale è di molto posteriore al fatto d'Antiochia, egli parla con venerazione del capo della

Chiesa gerosolimitana; e negli stessi anni, quando il partito ebraizzante intrigava contro di lui nella Galazia ed a Corinto, egli raccoglieva elemosine per la Chiesa di S. Giacomo. Arrivato poi nel 58 nella città santa, andò subito a trovarlo, e nota lo storico come S. Paolo a Gerusalemme camminava nell'osservanza della legge: onde si vede che anch'egli si accomodava alle usanze nazionali. Possiamo dunque tener per certo che su questo punto non esisteva nessuna divergenza fra gli apostoli. Vero è che il partito ebraizzante, composto da farisei convertiti, esagerava l'importanza del rituale mosaico, ma nella Chiesa vi sono sempre stati partiti estremi i quali finiscono col separarsi da essa: sorte che toccò ancora agli ebionisti.

A noi preme di conoscere le relazioni personali fra S. Pietro e S. Paolo, dalle quali dipende il retto intendimento del fatto più importante nella storia ecclesiastica, la fondazione della Chiesa di Roma.

Secondo la scuola di Tubinga, questa Chiesa, la più celebre fra tutte, fu fondata non si sa da chi, e più tardi ammaestrata da S. Paolo. S. Pietro non vi avrebbe avuto nessuna parte, o se l'ebbe, fu in senso negativo, distruggendo egli dappertutto l'opera di S. Paolo ed impiantandovi l'ebionismo. In pro di questa strana asserzione, cita Baur il romanzo delle *Clementine*. Cotesta opera ci è pervenuta in due redazioni: Le cosiddette *Recognizioni*, conservate nella traduzione latina di Rufino, e le *Omilie Clementine*, le quali possediamo ora nell'originale greco, pubblicato dal Dressel. Il fondo del romanzo è una lunga serie di viaggi e dispute di S. Pietro con Simon Mago, tramezzato da diversi miracoli, stregonerie ed avventure romanzesche. I fatti sono immaginati, svolgonsi nella Siria, sotto l'impero di Tiberio, poco dopo la morte di Gesù Cristo, e finiscono ad Antiochia colla umiliazione completa di Simon Mago, il quale fugge in Giudea.

Si domandava quale relazione abbia un romanzo sulle avventure di Simon Mago colle origini della Chiesa romana? Eccola, secondo Baur e Lipsius, il quale pochi anni fa di nuovo ha messo in voga l'ipotesi di Baur, che sembrava già obliata.

Il romanzo è scritto da un ebionista coll'intenzione di glorificare S. Pietro e di umiliare Simon Mago. Ma qualche volta il Mago rasso-

miglia a S. Paolo, almeno vi sono delle allusioni alle lettere dell'apostolo dei gentili. Onde Baur conclude: se l'autore ha voluto rappresentare S. Paolo sotto la maschera odiosa di Simon Mago, ciò prova che fin all'ultimo il partito ebraizzante è stato ostile alle dottrine di San Paolo: e siccome questo partito riguardava S. Pietro come suo maestro spirituale, è evidente che ancora S. Pietro era in opposizione con S. Paolo.

L'applicazione poi alle origini della Chiesa romana viene fatta da Lipsius in questo modo. C'è, secondo una tradizione antichissima, Simon Mago esser stato sconfitto a Roma da S. Pietro in presenza di Nerone. Ma secondo il romanzo, Simone Mago è un personaggio simbolico e rappresenta le comunità fondate da S. Paolo; avrebbe dunque la venuta di S. Pietro a Roma tanto valore quanto ne ha il romanzo, su Simone Mago; e sarebbe al più il simbolo d'una vittoria del partito ebreo in Roma sui gentili convertiti ossia vittoria del petrinismo sul paulinismo.

La confutazione delle ipotesi di Baur e Lipsius non è troppo difficile, imperocchè la venuta dei due apostoli a Roma non dipende affatto dalla leggenda di Simone Mago. I più antichi documenti i quali attestano il martirio dei due apostoli non fanno nessuna menzione del Mago.

Sarebbe cosa superflua di trattare nuovamente la venuta degli apostoli a Roma. Essa negli ultimi decenni è stata dimostrata da valorosi rappresentanti del clero romano ed ancora da molti razionalisti e protestanti, come Renan, Hilgenfeld, Wieseler, Delitzsch, Mangold ed altri. La questione mi par terminata, e non potrei aggiungervi niente di nuovo. Solamente accennerò con poche parole ai più antichi documenti.

Il primo che parli della venuta di S. Pietro a Roma, è S. Pietro stesso. Alla fine della sua prima lettera egli scrive: " Vi saluta la Chiesa che è in Babilonia con voi eletta, e Marco mio figlio. „

Che la lettera sia autentica, e che Babilonia significhi Roma, non si può mettere in controversia; e chi non volesse appagarsi degli argomenti degli esegeti, sia cattolici sia protestanti ortodossi, troverà una dimostrazione luculenta nel Renan e nell'Hilgenfeld, razionalista non meno radicale. Hilgenfeld osserva sensatamente, che si può essere un bravo protestante, e pure credere alla venuta di S. Pietro a Roma.

Dopo la lettera di S. Pietro abbiamo quella di S. Clemente, scritta nei tempi di Domiziano. S. Clemente parlando della persecuzione di Nerone, dice che gli apostoli S. Pietro e S. Paolo hanno sofferto la morte e con essi un grande numero di eletti " lasciando un bellissimo esempio fra noi „ (*ἐν ῥῆμῳ*) cioè fra i Romani. L'ultimo editore di S. Clemente, Harnack razionalista (1876), commentando questo passo dice con molto giudizio che nessuno metterebbe in controversiâ la venuta degli apostoli a Roma se alcuni critici non volessero attribuire un'autorità non meritata alle favole delle pseudo-clementine e dei giudaizzanti.

Aggiungo un terzo testimone, S. Ignazio. Che le sue sette lettere sieno autentiche l'ha dimostrato il protestante Zahu in una bellissima monografia (*Ignatius von Antiochien*, Gotha 1873, PP. Apost. opp., fascicolo 2°): ma ancora quei razionalisti che rigettano sei delle lettere, come Renan, difendono l'autenticità della settima. In questa lettera scritta nel 106, il santo martire prega i fedeli di Roma che non facciano niente per ottenere la sua deliberazione. E poi aggiunge: " Io non vi comando come Pietro e Paolo; essi erano apostoli, io sono condannato. „ Queste parole non avrebbero nessun senso, se i due apostoli non fossero stati a Roma, e se la loro memoria non fosse stata vivissima fra i fedeli della Capitale nei tempi di Traiano.

Non citerò documenti posteriori, confessando gli stessi avversari che la credenza era generale in tutta la Chiesa verso la metà del secolo II. Debbo però aggiungere che fuori degli scrittori citati abbiamo un argomento fortissimo nell'archeologia cristiana, la quale parecchi monumenti collega direttamente colla venuta di S. Pietro, come ha dimostrato il chiarissimo comm. De Rossi nella sua *Roma sotterranea* ed in diversi articoli del suo *Bollettino*. Secondo le più recenti scoperte, il cimitero ostriano, uno de' più antichi, sarebbe il luogo dove per la prima volta battezzava il principe degli apostoli e dove eresse la sua prima cattedra apostolica.

Se la venuta degli apostoli a Roma è un fatto indipendente dalla venuta del Mago, cade la strana ipotesi di Baur e Lipsius: imperocchè i documenti i quali attestano la prima, non fanno nessuna menzione della seconda. Ma neppure è vero che la venuta del Mago a Roma e

la sua contesa con S. Pietro sia una immaginazione ebionista. Il *Romanzo Clementino* è del secolo III, citando esso un passo di Bardesane sul fato; e Bardesane scriveva circa il 200, mentre che Giustino martire, circa l'anno 140 parla dell'arrivo di Simone a Roma sotto Claudio, come d'una cosa conosciutissima. Lo stesso fa Ireneo, le tradizioni del quale per mezzo di Policarpo, di Potino e di Papia rimontano fin agli apostoli, come ho dimostrato nelle conferenze precedenti. Dobbiamo dunque la venuta degli apostoli a Roma e quella di Simone ritenere per due fatti certissimi, indipendenti l'uno dell'altro. Che il Mago conoscesse S. Pietro lo dicono gli *Atti degli Apostoli*; che stando a Roma contrariasse ambedue gli apostoli e finalmente avesse una sconfitta da S. Pietro, lo dice l'autore dei *Filosofumeni*: due relazioni indipendenti ed anteriori al *Romanzo Clementino*, come ha dimostrato Uhlhoru (*d. homilien u. recognitionem des Clemens Romanus*). Osservo ancora che è un metodo veramente singolare di dare ad un romanzo del secolo III la prevalenza su documenti autentici del secolo I e II, e dichiarare come non avvenuti, in fede d'un libro insipido e menzognero, fatti d'altronde certissimi.

Potrei qui finire la mia polemica contro i sistemi di Baur e Lipsius, se la questione delle origini della Chiesa romana non avesse preso un nuovo aspetto, grazie all'ingegno paradossale del Renan; e siccome tutto ciò che riguarda la Chiesa romana è del più grande interesse, credo esser mio dovere di dire poche parole sulla recente ipotesi.

Renan (*L'Antéchrist*, p. 186) ammette come un fatto positivo che S. Pietro e S. Paolo sieno morti a Roma sotto Nerone, e crede ancora che sieno morti in buona concordia, perchè, dic'egli, erano superiori ai partiti e si amavano sempre (p. 188). Fin qui, salvo la cronologia, sulla quale non voglio ora muovere nessuna contesa, siamo con Renan completamente d'accordo.

Ma, morti gli apostoli, restarono i partiti. Renan crede che gli ebionisti ed eliasciti, i quali professavano un miscuglio bizzarro di mosaismo, cristianesimo e gnosticismo, fossero a Roma numerosissimi, e che essi abbiano formato la leggenda di Pietro e creato l'avvenire della grande Chiesa di Roma (p. 322).

“ Roma era sempre, dice Renan, il focolare principale del giudeo-cristianesimo. Lo spirito nuovo rappresentato da Paolo, vi era infrenato da uno spirito altamente conservatore. Malgrado gli sforzi di uomini concilianti, l'apostolo delle genti avea ancora degli avversari ostinati. Presso alla morte, Pietro e Paolo si davano ancora battaglia prima di riconciliarsi definitivamente nel seno della Chiesa universale per tutta l'eternità. „

Ho citato il lungo e sonoro passo: vediamo se vi è qualche cosa di vero. I lettori del Renan sono avvezzi a tutti i paradossi possibili. Così nella sua ultima opera, *Marc Aurèle*, egli dichiara gravemente che l'arte delle catacombe deve la sua origine ai misteri di Mitra. Ora nel caso nostro la scienza storica ha il diritto di domandare: su quali documenti s'appoggia l'asserzione, che circa l'anno 120 una vasta leggenda ebionista si formò a Roma sul conto di S. Pietro? (p. 323)

Renan non cita nessuna prova fuori del *Romanzo Clementino*. Essendo poi certissimo che questo romanzo appartiene al secolo III, egli suppone che circa l'anno 120 ne sia stata fatta a Roma la redazione primitiva, oggi perduta. Ma è una supposizione, nient'altro. La verità è che il *Romanzo Clementino* fu scritto nella Siria, similmente che le *Costituzioni apostoliche*. Il racconto si svolge nelle città marittime della Siria e finisce ad Antiochia, d'onde il Mago sconfitto fugge in Palestina. Non c'è nessun indizio che l'autore abbia voluto trasportare a Roma gli avvenimenti ulteriori. Neppure si può dire con certezza che l'autore abbia avuto l'intenzione di scrivere una satira contro San Paolo. La sua preoccupazione principale è il grande combattimento fra il principe degli apostoli ed il Mago. Se quest'ultimo rassomiglia qualche volta a S. Paolo, moltissime volte egli figura per proprio conto, essendo egli la personificazione di tutte le eresie possibili ed impossibili. Io non dirò che l'autore sia amico di S. Paolo, e sappiamo da S. Epifanio positivamente che gli ebionisti denigravano e schernivano la memoria del grande apostolo. Ma alcune allusioni in un grosso libro, dove si trovano cento altre cose che non hanno niente da fare con S. Paolo, mi paiono un argomento ben meschino, per concludere che esso libro è una satira contro S. Paolo. Per spiegare le allusioni ba-

sterà ammettere che l'eresia si fosse appropriata qualche massima di S. Paolo, qualche sentenza delle sue lettere; supposizione non impossibile, visto che gli eretici del secolo I e II si mettevano sempre sotto la protezione di qualche apostolo. E ne fa fede lo stesso autore delle *Clementine*, che spesso fa parlare il suo S. Pietro da vero ebionita.

Ma di tutto ciò, che vantaggio ne viene all'ipotesi del Renan? Nessuno. Un romanzo scritto al secolo III nella Siria, pieno di sciocchezze talmudiche e dei più grossi sbagli storici, il quale rappresenta S. Pietro e S. Giacomo come veri ebionisti, e Simone Mago come capo di tutte le eresie, non ci rivela assolutamente nulla sulle disposizioni e sulle opinioni dei fedeli di Roma, perchè non se ne occupa mai, e se anco ne parlasse non meriterebbe nessuna fede.

Volendo conoscere le origini della Chiesa romana, il suo stato intellettuale e morale, il suo indirizzo politico e religioso, le sue preoccupazioni e partiti, dobbiamo rivolgerci ai documenti; e cotesti non difettano, nè per i tempi di Nerone e Domiziano, nè per quelli di Traiano ed Adriano.

Il più antico de' documenti è la lettera di S. Paolo ai romani. Leggendola attentamente, si trova che i destinatari della lettera erano in gran parte gentili convertiti: e questa circostanza è molto importante. Osservo che S. Paolo scriveva sempre alle Chiese da lui fondate, imperocchè non era solito, dice egli, fabbricare sopra gli altrui fondamenti (*Rom.*, XV, 20). Egli fa una eccezione per la sola Chiesa di Roma; e per giustificarla, dichiara che a lui toccò l'apostolato presso tutte le genti, tra le quali " siete anche voi chiamati di Gesù Cristo „ (I, 5, 6). Queste parole non avrebbero nessun senso, se la Chiesa romana fosse stata composta sia esclusivamente sia in maggioranza di ebrei. La parola *ἔθνη*, *gentes*, ricorre ad ogni momento nella lettera e significa sempre i gentili, in opposizione agli ebrei. E per non lasciare nessun dubbio, S. Paolo direttamente chiama i romani, gentili:

" Imperocchè a voi, gentili, io dico, in quanto io sono apostolo delle genti, farò onore al mio ministero (XI, 13). „

Egli poi dà certi consigli che non convenivano che a gentili convertiti, per esempio, di aver pazienza con coloro i quali hanno certi

scrupoli nel mangiare (XIV, 2), e vogliono osservare certi giorni, cioè, dicono i commentatori, le feste ed i digiuni prescritti dalla legge mosaica (XIV, 5, 6).

“ I più forti, dice egli, debbono sostenere la fiacchezza dei deboli (XV, 1). „ Che i più forti sieno i gentili convertiti è evidente dal capitolo XI nel quale esorta i gentili a non insuperbirsi contro i giudei. Questi, dice egli, sono rami svelti ed in loro luogo fu innestato un olivo selvatico.

“ Non voler vantarti contro a quei rami. Che se ti vanti, tu non porti già la radice, ma la radice porta te (XI, 18). „ E spesse volte rammenta S. Paolo, che egli stesso era ebreo, che il popolo d'Israele ha avuto una grande missione da adempiere, che non bisogna disperare della sua conversione. Da tutte queste parole è chiaro che nella comunità romana c'era un po' di dispetto per gli ebrei, e che essi erano in minoranza, altrimenti le esortazioni dell'apostolo sarebbero state fuori di proposito.

Tutto questo è conforme alla storia. Sappiamo da Svetonio (*Vita Claud.*, 25), che gli ebrei furono cacciati da Roma per i loro tumulti, *impulsore Chresto*, cioè a cagione delle dispute sul cristianesimo, come ammettono tutti i razionalisti. Lo stesso dice S. Luca (*Atti*, XVIII, 2). Restarono dunque solamente i gentili convertiti. Quando nel 57 S. Paolo scriveva la sua lettera, tre anni dopo la morte di Claudio, i giudei cominciarono a ritornare, come si vede dei molti saluti aggiunti alla fine della lettera. È dunque naturale che la grande maggioranza della Chiesa romana fosse formata da gentili. E ciò spiega ancora, come all'arrivo di S. Paolo, circa l'anno 61, la sinagoga di Roma non sapesse nulla sulla sua cattività, che in Palestina avea durato più di due anni. Evidentemente la sinagoga si era riformata da poco; ed impaurita dalle vessazioni sotto Claudio, essa evitava ogni relazione colla comunità cristiana, altrimenti avrebbe saputo la sorte che toccò a S. Paolo a Gerusalemme.

La breve analisi della lettera ai romani c'insegna dunque, che circa l'anno 57 la Chiesa della capitale era composta principalmente da gentili, che essa era sommamente cara a S. Paolo, il quale dice che



di continuo faceva memoria di essa nelle sue orazioni (I, 9) e che professava la stessa fede, dicendo S. Paolo: " Bramo di vedervi... per consolarmi insieme con voi per la scambievolmente fede e vostra e mia (I, 11, 12). „ Dimodochè non troviamo neppure l'ombra di antipaulinismo nella Chiesa di Roma.

Ma chi avea fondato questa Chiesa la di cui fede nel 57 veniva già celebrata pel mondo tutto, secondo S. Paolo? (I, 8) È certo che S. Paolo non vi concorse per nulla. Nel 57 la Chiesa romana era già un organismo robusto e perfetto, come apparisce dalla lettera. Che prima del 57 S. Paolo non sia stato a Roma, lo dice egli stesso: che non vi avesse mandato nessuno dei suoi discepoli, è ancora evidente dalle parole " che non vuole fabbricare sopra gli altrui fondamenti (XV, 20) „: e per fondamenti S. Paolo intende gli apostoli, come per pietra maestra angolare intende il Cristo (*Ephes.*, II, 20). È ancora manifesto che se la Chiesa romana non fosse stata fondata da qualche apostolo, S. Paolo non avrebbe avuto nessuno scrupolo di evangelizzarla, anzi avrebbe creduto d'averne il dovere, attribuendosi egli l'apostolato presso tutte le genti, e contando i romani fra le genti (I, 5-6).

Ma fuori di S. Paolo nessun apostolo ha insegnato a Roma se nonchè S. Pietro, come sappiamo da S. Clemente e da S. Ignazio, i quali erano contemporanei degli apostoli. È dunque S. Pietro che pose il fondamento della più celebre fra le Chiese. Ed è evidente che se la dottrina di S. Pietro fosse stata opposta a quella di S. Paolo, la Chiesa romana avrebbe avuto tutt'altro aspetto nel 57. Se invece nel 57 essa era amica di S. Paolo, essa lo sarà già stata nel 42 quando S. Pietro per la prima volta vi annunciava il vangelo. Il contenuto delle sue prediche ci è pervenuto nel vangelo di S. Marco; e questo vangelo lungi dall'averne un carattere antipaulino, da alcuni razionalisti è riguardato come scritto paulino, da moltissimi poi o come conciliativo o come non avente nessuna tendenza particolare. Il vero è, che è destinato ai gentili convertiti.

Abbiamo un altro indizio sui sentimenti della Chiesa romana nel 42. Quando furono espulsi gli ebrei, Aquila e Priscilla fuggirono a Corinto, dove li incontrò S. Paolo. Fin dal primo giorno essi diventano i suoi

più fedeli amici; S. Paolo vanta i loro grandi servigi, e li chiama i suoi cooperatori. Ebbene, Aquila e Priscilla erano cristiani quando vennero a Corinto. Se dal primo giorno sono in perfetta comunanza di idee con S. Paolo, ciò prova che il preteso paulinismo era dappertutto, anche colà dove S. Paolo non aveva mai messo il piede.

Altro argomento contro l'esistenza del paulinismo ci offre la prima lettera di S. Pietro, scritta poco prima della persecuzione neroniana. Essa è talmente paulina che tutti i tubingesi la rigettarono: così Baur, Schwegler, Zeller e molti altri. Ma siccome oggi i razionalisti la tengono per autentica, e ciò non ostante non vogliono abbandonare il loro sistema, si consolano colle parole di Renan, che S. Pietro era un uomo moderato, superiore ai partiti. Per noi basta il fatto che il capo della Chiesa universale scrisse una lettera tutta conforme alle idee di San Paolo, ed indirizzata principalmente ai gentili convertiti.

La seconda *Petri*, rigettata da alcuni razionalisti per motivi fililissimi, è ancora più paolina. In essa S. Pietro loda le lettere del suo carissimo fratello Paolo e le mette al pari della *Sacra Scrittura* (III, 15, 16).

Ho già parlato dell'epistola di S. Clemente, che è dell'anno 94 in circa. Essa encomia i due apostoli, per aver lasciato un esempio bellissimo nella Chiesa; essa cita spesse volte le lettere di S. Paolo.

Sant'Ignazio, scrivendo nel 106 ai romani, menziona, come abbiamo veduto, ambedue gli apostoli, come maestri della città di Roma. " Io non vi comando, dice egli, come S. Pietro e S. Paolo. „ E cita molte sentenze di S. Paolo.

L'anno dopo (107), S. Policarpo scrive una bellissima lettera, la quale rigurgita di citazioni di S. Paolo. Egli inoltre esalta la sapienza del beato e glorioso Paolo, il quale ha insegnato personalmente il verbo della verità ai filippensi. Ebbene, Policarpo, questo vescovo ultra-conservatore, come lo chiama Renan, cita ancora le lettere di San Pietro, ed i vangeli di S. Matteo e di S. Luca, e non dubita mai che in tutti quegli scritti sia la medesima dottrina, lo stesso spirito. Cosicché le Chiese dell'Asia che aveano una certa propensione verso le usanze giudaiche ed erano informate da spirito conservatore piuttosto ecces-

sivo, non sanno assolutamente nulla sul preteso antagonismo fra San Paolo da una parte, e S. Pietro o S. Giovanni dall'altra. A Roma stessa non c'è traccia nessuna di usanze ebraizzanti. Renan confessa che verso il 140 la Pasqua vi si celebrava secondo il calendario occidentale; ma avrebbe potuto dire lo stesso dei tempi anteriori, imperocchè papa Aniceto dichiara a Policarpo, nel 154, che i suoi antecessori avevano sempre celebrato la Pasqua secondo l'uso occidentale.

È impossibile adunque il supporre che fin dai tempi di Adriano la Chiesa romana fosse animata da uno spirito ostile a S. Paolo. Non possiamo accordare grandissima autorità ad un romanzo del secolo III, e non tener in alcun conto documenti autentici del secolo I e II. Sarebbe il mezzo più sicuro di annullare ogni storia. Ma almeno il romanzo fosse stato scritto a Roma; anche in tal caso non avrebbe alcuna autorità, visto che documenti positivi asseriscono il contrario, ma potrebbe contenere qualche tradizione locale. È vero che Renan suppone il *Romanzo Clementino* essere un'imitazione d'uno scritto di molto anteriore, la cosiddetta *Predicazione di S. Pietro*, *Κηρυγμα Πετρον*, e che questo scritto fosse stato composto a Roma sotto Adriano. Ma questa supposizione non ha alcun fondamento. Hilgenfeld ha raccolto i pochi frammenti dello scritto suddetto nel IV fascicolo della sua pregevole edizione, *Novum Testamentum extra canonem receptum*, ed in questi frammenti non si trova l'ombra d'uno spirito antipaolino; anzi San Pietro e S. Paolo predicano insieme nella più bella concordia, cosicchè merita-mente Hilgenfeld chiama il libro anti giudaico. Credo poi che facilmente potrebbe dimostrarsi che il titolo primitivo del libro era: *Κηρυγμα Πετρον και Παυλου* — cioè, *Predicazione di Pietro e Paolo* — titolo che nel secolo III venne mutilato dagli ebioniti, i quali male dissimulando il loro odio contro l'apostolo delle genti, come attesta S. Epifanio, falsificarono tutti gli scritti apostolici. Questo libro dunque apocrifo, la *Predicazione di Pietro e Paolo*, se veramente rimonta ai tempi di Adriano, dimostrerebbe tutto il contrario di ciò che pretende il Renan.

La mia lunga e forse troppo minuziosa indagine ha dimostrato che dall'anno 58 in poi, nella Chiesa Romana non c'è traccia nessuna nè di

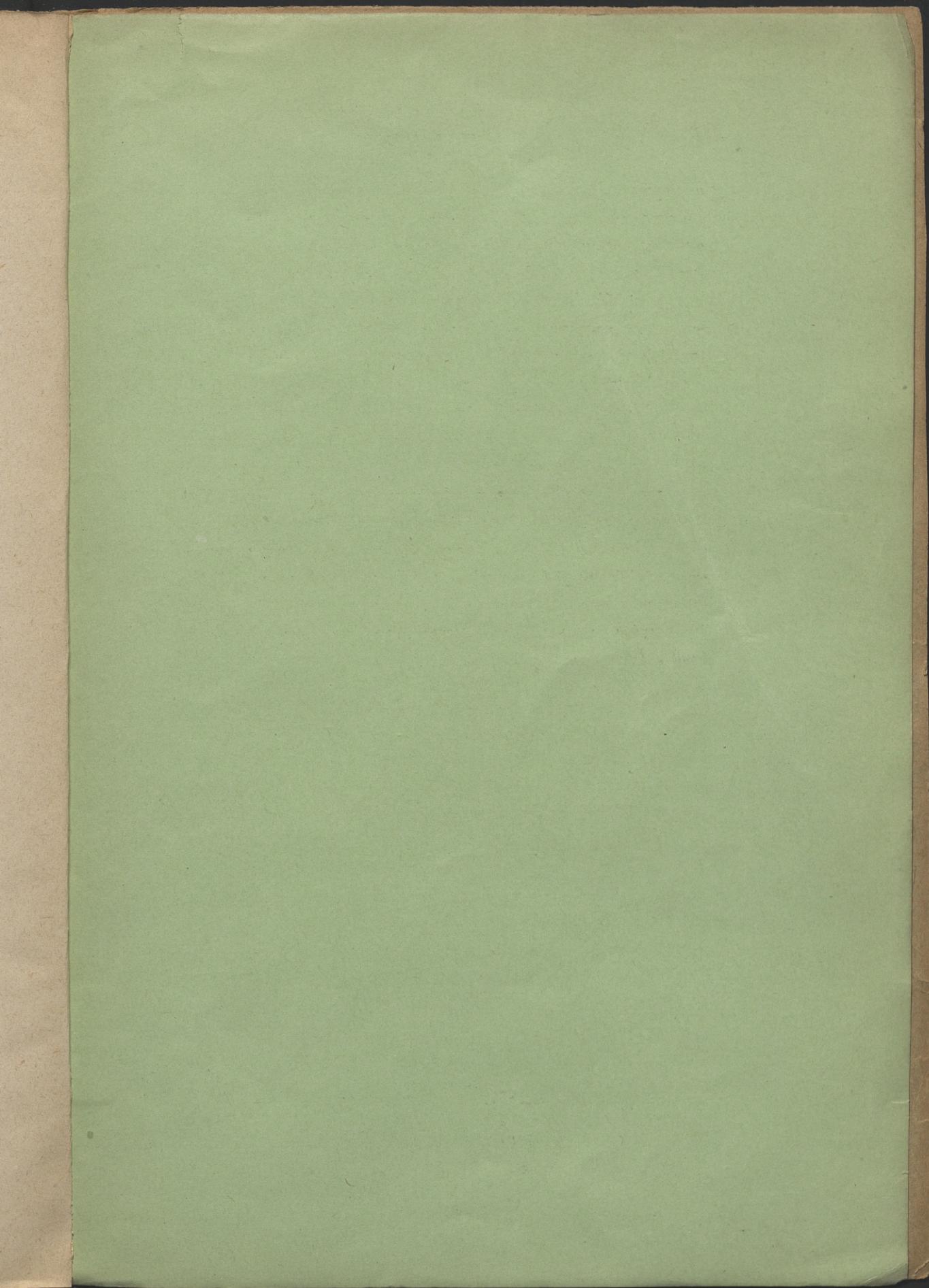
ebionismo nè di qualche antagonismo fra le dottrine di S. Pietro e quelle di S. Paolo. Sotto Domiziano, S. Clemente ci attesta che i due apostoli hanno subito la morte a Roma, e nei tempi di Traiano questa tradizione era già universale, come fanno fede le lettere di S. Ignazio. Le Chiese, sia dell'oriente sia dell'occidente, non sanno niente delle discordie fra i seguaci dei due apostoli. Esse unanimamente li riconoscono come fondatori della Chiesa romana e come maestri dell'insegnamento cristiano. Dionisio di Corinto, verso la metà del secolo II, dice che hanno insieme evangelizzato Roma e l'Italia. Ireneo, così addentro nelle tradizioni romane, dice che la Chiesa di Roma, la più grande, la più antica e la più conosciuta, fu fondata e stabilita dai gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo (III, 3, 2). Lo stesso afferma Tertulliano quando chiama felice questa Chiesa nella quale gli apostoli sparsero tutta la loro dottrina, insieme col loro sangue, e dove S. Pietro imitò la passione del Signore e S. Paolo quella di S. Giovanni Battista: "*Felix Ecclesia cui totam doctrinam apostolicam sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni dominicae adaequatur ubi Paulus Joannis exitu coronatur.*" (De praescr. haer. 36.)

Questa universale tradizione s'impone con forza irresistibile ad ogni intelletto imparziale, dimodochè è ammessa da molti avversari del cattolicesimo. Essa non sarebbe mai stata posta in controversia, se la scuola di Tubinga avesse seguito il metodo storico, e senza prevenzioni filosofiche studiato i monumenti. Essa invece ha rigettato i documenti più autentici, dichiarando il miracolo impossibile; essa ha negato l'ispirazione della scrittura e l'infalibile magistero della Chiesa, dimostrando sulla fede d'una metafisica molto discutibile che il sovranaturale non esiste, e se esiste non esercita alcuna influenza sulle vicende del mondo. Finalmente in nome d'una pretesa legge storica essa ha immaginato che un fatto il più grande e più luminoso, la fondazione della Chiesa cattolica sul primato di S. Pietro, sia il tardivo risultato d'una lunga discordia, sia una fusione lenta ed artificiosa dei primitivi partiti. Ma tutte queste supposizioni, come abbiamo veduto, sono piuttosto la negazione della storia.

E giova qui in fine osservare che l'attrito de' sistemi non produce mai l'unità dell'insegnamento, ma bensì un fiacco eclettismo, il quale

non contenta nessuno e presto sparisce. Il compromesso dei partiti è incapace di fondare un governo forte, omogeneo, rispettato, ma diventa piuttosto sorgente di nuove discordie e di combattimenti senza fine. Baur in pro della sua teoria invoca l'esempio dei riformatori tedeschi nel secolo XVI. Lasciando da parte il ridicolo di questo confronto, esso basta a dimostrare la falsità del sistema di Tubinga. I riformatori del secolo XVI hanno cominciato colle discordie, colla guerra civile e non hanno fondato che divisioni. Oggi sono divisi più che mai, e le cinquecento sette della Germania, della Svizzera, dell'Olanda, della Svezia, dell'Inghilterra, sarebbero scomparse da molto tempo se non fosse l'odio comune pel primato di S. Pietro e la dura mano de' governi i quali per interesse politico difendono le loro chiese nazionali. Il protestantismo è la condanna più solenne del sistema di Baur, dimostrando egli che non si fondano le Chiese con mezzi umani nè colla discordia dei partiti. La vera Chiesa fu fondata sull'unità: " *Exordium ab unitate proficiscitur, ut Ecclesia una monstretur.* „ *Cypr. de Unit. Eccl.*, 7; e questa unità riposa sopra S. Pietro: " *Super quem Dominus fundavit Ecclesiam* „ *Hiero. ep.*, 71.





98

